

Spettacoli

IL FESTIVAL

A Caserta il detenuto Genet

AGOSTO SAVIOLI

CASERTA Festival che va festival che viene. Si è concluso Todi è alle ultime battute Verona incalza Vicenza parte Caserta si approssima Benevento Più in là si affollano Parma Verona Intercity di Firenze e dintorni verso la fine del mese prenderà avvio per prolungarsi in ottobre il romano Festival d'autunno che nella sostanza coinciderà con l'inizio della stagione «regolare». Situazione imbarazzante per i cronisti della scena di prosa in particolare quando città vicine come Caserta e Benevento sovrappungano largamente i loro calendari.

Ma il casertano Settembre al Borgo che comunque dà fiato anche alla musica ha già calato nel suo primo scorcio una buona carta recuperando il prezioso spazio del Castello Medievale (dove Pasolini effettuò un quarto di secolo fa alcune riprese del suo *Decamerone*) e collocandovi un notevole pezzo di teatro. *Tatùggi* in lingua napoletana per la penna di Enrico Fiore e con la regia di Laura Anguilli dell'atto unico di Jean Genet *Haute Surveillance* ovvero *Sorveglianza speciale*. Opera che il famoso e tanto discusso autore transalpino giudicava nel 1967 (cioè una ventina d'anni dopo la sua apparizione) ancora pubblicabile quasi a scopo documentario ma sconsigliandone la rappresentazione. Ciò nonostante *Sorveglianza speciale* ha registrato non pochi allestimenti nel tempo anche in Italia da ricordare, fra gli altri quello che Marco Gagliardo realizzò all'interno del carcere di Rebibbia a Roma valendosi quali interpreti di detenuti venuti a serrata vicenda si svolge come se si sta in una cella di prigione e riflette decantata e stilizzata, l'esperienza penitenziaria di Genet.

Dramma a tre personaggi il cui tema è un assassinio oggetto alienante di ammirazione e identificazione o repulsione da parte dei due compagni di sventura Fedina del gioco solo nominata la moglie dell'omicida ma non mancano sottili eheggiamenti omosessuali in questa storia destinata a sfociare in un atto di violenza quasi la «replica di un delitto» quello di quale appunto si è reso responsabile il protagonista. Ora Enrico Fiore (giornalista e critico) sia detto pure a onore della vituperata categoria ha liberamente trasposto il testo dall'impacciato francese dell'originale in un idioma patetico e riccamente elaborato che non nega neanche nobili ascendenze mentre poi vi trovano posto locuzioni e fraseggi di altre zone della Campania nonché spunti tratti da gerghi diversi inclusi in certi «parlato» della malavita. Impresa non facile ma riuscita giacché quanto di «letterario» (e a momenti di sofisticato) essa implica non frena l'articolarsi alla ribalta di un discorso limpido e teatrale in denno dalla pura mimica naturalistica ma ancorato alla realtà.

Laura Anguilli ha riunito e fatto lavorare assai bene: amalgamandone e insieme differenziando gli apporti tre valorosi attori di varia provenienza. Lello Serao Antonio Pennarella Marcello Colasurdo (quest ultimo già nel gruppo dei Zezi) e basta un accenno di canto per certificarlo, ai quali si affianca presenza discreta ma pungente fuori del cerchio ristretto dell'azione un suonatore ambulante. Gaetano Piazzola (si dice parente del celebre tanghista argentino) che dalla farraginosa e vana dolente accennati di canzoni per suggerire in voce quindi la fine dello spettacolo. Si potrà vedere *Tatùggi* a Napoli Galliera Toledo la prossima settimana poi si spera anche altrove.



Olympia

Vanessa la rossa a Verona per Cleopatra

«Antonio e Cleopatra? Una tragedia inconfondibilmente politica». Torna in Italia Vanessa Redgrave, la barracadera. Così la ritroverà il pubblico alla «prima» dell'«*Antony and Cleopatra*» di Shakespeare che da stasera l'attrice inglese e la compagnia del Moving Theatre allestito con il Teatro Romano di Verona, ultimo appuntamento del festival shakespeariano. «In tutto il mondo il fascismo sta risorgendo; anche la Bosnia ha subito un attacco fascista. Di questi tempi, persino uno spettacolo come questo, con la vittoria del nuovo mondo di Cesare e Ottaviano sul vecchio, può aiutare a modificare lo stato delle cose», ha dichiarato ancora l'attrice durante l'incontro stampa organizzato ieri.

«La mia Cleopatra non è una donna trionfante perché nessun personaggio di questo testo è trionfante», ha detto Vanessa del suo personaggio. E ha confermato di essere molto felice per il suo impegno teatrale a tempo pieno. «In teatro si può fare un ottimo lavoro con pochi mezzi. Niente mi piace di più che l'emozione di creare uno spettacolo con un nuovo gruppo di persone».

IL DISCO. L'universo femminile al centro del nuovo album di Vecchioni

«La donna è il cielo»

Il Giappone in delirio per Muti e La Scala

Apertura trionfale per la tournée della Scala di Milano a Tokyo, al termine della «*Traviata*» diretta da Riccardo Muti un'ovazione interminabile ha accolto il maestro, il più noto e amato dei direttori d'orchestra italiani in Giappone. 20 minuti di applausi e 22 chiamate sul podio, un vero record che gli entusiasti spettatori della sala della Nihon Hall - 3.400 posti tutti venduti a prezzi tra le 300mila e il milione e mezzo - hanno tributato al loro beniamino. Molto apprezzato anche le esibizioni degli interpreti principali Tiziana Fabbicini (Violetta), Vincenzo La Scala (Alfredo) e Paolo Coni (il padre di Alfredo).

Storie di donne. Le canta Roberto Vecchioni in un disco tutto dedicato all'universo femminile. Si intitola *Il cielo capovolto* e in copertina mostra un sensuale quadro di Klimt. Nelle canzoni invece troviamo Saffo Pessoa, ricordi autobiografici riflessioni intimiste un pizzico di ironia. E, persino, un divertito inno al posteriore femminile. Mentre le musiche spaziano dal rock melodico alla ballata, con corredo di orchestra classica.

DEGO PERUGINI

MILANO Potremmo chiamarlo scomodando Truffaut l'uomo che amava le donne. E siamo certi che questa definizione piacerebbe molto a Roberto Vecchioni. Perché tutto il suo nuovo disco *Il cielo capovolto* ruota intorno all'universo femminile. Con un sacco di ambizioni. Quella di partenza innanzi tutto. «Il tentativo di vedere le donne da dentro». Una sfida che Vecchioni da tempo voleva raccogliere. «Ho scritto tante canzoni dedicate alle donne ma mai un intero album. Prima o poi doveva accadere. Perché verso di loro ho un grande amore e questi brani lo testimoniano. Non c'è femminismo e non c'è maschilismo. Io rispetto solo l'amore. Fare questo album mi è costato parecchio in termini di impegno e sofferenza. Mi sono guardato dentro e ho messo a nudo tutto il mio egocentrismo: non è stato facile. Ma ora sono felicissimo co-

me da tempo non mi capitava lo capisco per sé ascoltando alcune di queste canzoni non nesso a trattenere le lacrime».

E entusiasta Vecchioni. E che di paren opinioni consensi. Ma soprattutto chiosa puntigliosa mente ogni episodio. Da professore appunto. E parte dallo spunto iniziale la canzone che dà il titolo al disco suggerito da un paio di frammenti di Saffo il primo sugli uomini visti come esseri inquieti burrascosi insolti e il secondo dedicato a un'amata perduta.

«E qui si vede la diversità. Gli uomini quando finisce un amore hanno una reazione egoistica e pensano di perdere qualcosa di loro proprietà mentre le donne sentono un dolore più universale come se qualcosa si rompesse nell'armonia del mondo. Qualcosa che si spezza e non tornerà mai più. La differenza fra uomo e don-

na ritorna nel titolo. Lei è il cielo simbolo di un universo immutabile e eterno. Lui è il cielo capovolto il mare sempre preda dei flutti e dell'agitazione in corsa verso chissà quale potere e perennemente in soddisfatto».

Azzarda di più Vecchioni. E si mette nei panni di una donna per esprimere meglio i suoi sentimenti. Ecco il mio piccolo genio tracciata autonoma che riporta una frase della moglie. È ancora la moglie la protagonista di *L'amore mio* pezzo molto più drammatico. È la mia compagna che parla. Lei mi ha salvato la vita letteralmente e mi ha fatto diventare un uomo grande. Si è dedicata interamente a me ma ora sente l'esigenza legittima di riappropriarsi dell'amore per se stessa».

Anche se Roberto sembra prediligere *Le lettere d'amore* dove si identifica col poeta lusitano Pessoa colto negli ultimi momenti dell'esistenza in preda al rimpianto di non aver vissuto le emozioni vere della vita. È una canzone di risposta che parla di come sia inutile rincorrere astrazioni e problematiche assurde se poi si perdono di vista le gioie terrene. In questo brano c'è la desolazione di non aver toccato l'amore e il mondo a due. Secondo me la vita di coppia è tutto e ci pensa che la libertà sia stare da soli non ha capito nulla. Molto più sbarazzano e allegro è invece il singolo che da qualche tempo ve-

ne programmato sulle radio *Il tuo cielo e il tuo cuore* roccchetto furbo che ricorda il vecchio *Voglio una donna* e ha già sollevato qualche polemica. «Il solo che non capiscono nulla. In realtà è un pezzo scherzoso che esalta due lati importanti della donna: sentimento e fessità. Ma non c'è maschilismo perché lei rimane proprietaria delle sue cose. noi uomini siamo solo testimoni della bellezza». Musicalmente si segnala lo sforzo di rendere più moderno e appetibile il suono con l'apporto di un produttore americano come Bob Rose. La collaboratore di George Harrison Queen Peter Gabriel Rose oltre a decantare la maturità musicale di Vecchioni ne ha apprezzato la vena lirica spiegandoci che in alcune università americane i testi dei «professori» vengono letti e studiati. Le canzoni comunque oscillano fra sprazzi di rock melodico quasi le citazioni dei Dire Straits e un ampio corredo di ballate spesso con l'ausilio di un'orchestra classica. Una dimensione che Vecchioni vorrebbe trasportare in un tour sono e perfetto in ogni dettaglio con musicisti in smoking e grande atmosfera. Si vedrà. Intanto ci saranno i passaggi al *Maurizio Costanzo Show* il 13 e il 20 la registrazione di un minispecial a Napoli con l'orchestra Scarlatti e la partecipazione a *Vola la voce* il 19 su Canale 5.

ne programmato sulle radio *Il tuo cielo e il tuo cuore* roccchetto furbo che ricorda il vecchio *Voglio una donna* e ha già sollevato qualche polemica. «Il solo che non capiscono nulla. In realtà è un pezzo scherzoso che esalta due lati importanti della donna: sentimento e fessità. Ma non c'è maschilismo perché lei rimane proprietaria delle sue cose. noi uomini siamo solo testimoni della bellezza». Musicalmente si segnala lo sforzo di rendere più moderno e appetibile il suono con l'apporto di un produttore americano come Bob Rose. La collaboratore di George Harrison Queen Peter Gabriel Rose oltre a decantare la maturità musicale di Vecchioni ne ha apprezzato la vena lirica spiegandoci che in alcune università americane i testi dei «professori» vengono letti e studiati. Le canzoni comunque oscillano fra sprazzi di rock melodico quasi le citazioni dei Dire Straits e un ampio corredo di ballate spesso con l'ausilio di un'orchestra classica. Una dimensione che Vecchioni vorrebbe trasportare in un tour sono e perfetto in ogni dettaglio con musicisti in smoking e grande atmosfera. Si vedrà. Intanto ci saranno i passaggi al *Maurizio Costanzo Show* il 13 e il 20 la registrazione di un minispecial a Napoli con l'orchestra Scarlatti e la partecipazione a *Vola la voce* il 19 su Canale 5.

TV. Guglielmi a Reggio Emilia conferma le trattative con la Fininvest. Confalonieri: vorrei tutta Raitre

«Mi voleva anche Tmc. Preferisco Italia 1»

Guglielmi e i suoi alla Fininvest come finirà? E intorno a questa domanda che è ruotato il dibattito su «La Tv che vorremmo in un paese normale» che ha visto confrontarsi alla Festa nazionale dell'Unità lo stesso Guglielmi Pippo Baudo Aldo Grasso e Giorgio Gori. Il pubblico ha la sua ricetta: «Ridateci Raitre così com'era». Ma questo ribattono dal palco non è possibile. «Quell'esperienza non esiste più». Da Milano Confalonieri rilancia: «Vorrei tutta Raitre».

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO STRANZA-BADALE

MILANO EMILIA «Berlusconi ha fatto tante promesse e non ne ha mantenute nessuna. Lei signor Guglielmi è proprio sicuro che nel suo caso ci manterrà?». La staccata arriva verso la fine del dibattito da un intervento del pubblico. Ma la domanda era nell'aria fin dall'inizio: così come l'affermazione che segna la conclusione. «Se Raitre va alla Fininvest - dice semplificando un po' una signora al microfono di Fabio Izzo - io non la guarderò più. Applausi». «La tv che vorremmo in un paese normale» recitava il titolo del dibattito in programma in pomeriggio alla Festa nazionale dell'Unità. «A noi andava bene Raitre non si poteva lasciarla così com'era?», risponde applauditamente una voce dalla sala. Sì il pubblico - questo pubblico almeno - la sua ricetta ce l'ha. Il suo cuore non c'è ombra di dubbio batte senza esitazioni dalla parte di *Quelli che il calcio* dalla parte di *Tempo reale*. Lo dicono gli interventi: lo confer-

ma la classifica degli applausi ova- zione per Fabio Izzo appena meno per l'ex direttore della rete Angelo Guglielmi. Anche Maurizio Minnini seduto tra il pubblico: «Si prende la sua fetta di applausi. Più o meno come Pippo Baudo al massimo terzo ex aequo». Più che della «tv che vorremmo» - salvo una digressione per la verità poco entusiasta e ancor meno ottimista sulle novità tecnologiche come satellite cavo televisione interattiva - si parla della tv che sarà. O che potrà essere se davvero Guglielmi Balassone Santoro Chiambretti e il resto della geniale banda di Raitre prenderanno in mano Retequattro. «La trattativa vera e propria ancora non è iniziata», esordisce Guglielmi. «Lipotesi è che il nostro gruppo diventi responsabile di una rete. Che potrebbe anche essere Italia 1. Ma se anche ci andremo - tiene subito a precisare - non sarà una nuova lotteria. Noi apprezziamo la proposta di Confalonieri solo in quanto è rivolta a un gruppo di professionisti». E non gli si chiede

di rifare le stesse cose che hanno fatto a Raitre - chiarisce il direttore di Canale 5 Giorgio Gori - ma di farne di nuove».

È questo il punto su cui tutti da Baudo all'ex direttore di Radio Rai Aldo Grasso allo stesso Guglielmi - sembrano d'accordo: quell'esperienza quella di *Santuziana* di *Azzurri di Un giorno in preda* è una straordinaria stagione che ha trasformato una rete marginale nel più interessante fenomeno televisivo degli ultimi anni. È ormai conclusa non ha senso pensare di proporla tale e quale. Guglielmi non dice come sarà la sua tv ma assicura: «Per noi sono inattuabili l'indipendenza e l'autonomia. Il giorno in cui non ci venissero pienamente garantite sarebbe l'ultimo giorno di permanenza alla Fininvest».

Ma tutto ciò potrà contribuire a fare del sistema televisivo italiano una tv di un paese normale? I dubbi affiorano a ripetizione. Con - che il libro di Di Alma lo cita a più riprese - sia pure *pro domo sua* -

sembra pensare di sì. Ed è Baudo che pure a suo tempo in Fininvest visse «un'esperienza personale di vastità dal punto di vista psicologico» ma «la situazione era molto diversa» - a sostenere con convinzione che «chi sa fare tv deve poter fare: se non trova tele e ospitalità nella sua sede naturale e qualcuno gliela offre senza condizionamenti è giusto che accetti anche se sarà una strada tutta in salita. Auguri».

Ecco la «sede naturale» il servizio pubblico lo è o no? Qui le strade si dividono. Se pur con sfumature diverse tutti patirono d'accordo sulla necessità che «lo Stato faccia un robusto passo indietro» nella gestione delle reti e sul fatto che ormai diventato difficile distinguere una rete dall'altra. Rai o Fininvest che sia sul merito le opinioni sono più che divergenti: opposte. Il contratto più orientato sul intrattenimento tv pubblica e culturale e soprattutto che non continui a «succhiare 1.500 miliardi di risorse pubblicitarie» è la ricetta di Co-



Angelo Guglielmi

Synco

in insolente anche di ogni ipotesi di nuova regole. Una tesi non condivisa dai suoi interlocutori e tanto più dal pubblico. Che però un applauso glielo concede di cuore quando afferma di desiderare che la tv avesse un rapporto molto più libero con la politica. Ci lascino fare tranquillamente il nostro lavoro e giudichino in base ai risultati professionali. Lui forse pensa in generale ai partiti e al Parlamento. Chi lo ascolta pensa più che altro a Berlusconi.

LA TV DI VAIME



Un tempio «ruvido»

UN PERIODO in cui sempre più difficile risultano le aggregazioni ormai labili quando non pretestuose pronte a sciogliersi e a riformarsi con cambiamenti a volte sconcertanti o inspiegabili ben venga un gruppo che ha deciso di compattarsi con una motivazione forte: quello del *Rivudo show* (Raiuno martedì 20/30). Ci sono gli ex alunni del liceo Vissconti gli ex alpini e persino gli ex socialisti (che però non riescono ad aggregarsi unanimente) perché non dovrebbero esserci gli ex ospiti del Maurizio Costanzo show? Lo spettacolo di parata di Canale 5 è un bacino di una vastità tale per cui non è così difficile scimmie e comporre pattuglie di superstiti in grado di trasformarsi in clan. Lo si potrebbe fare anche con altre categorie con gli opinionisti fatiscenti i caraternali i casi umani i passanti i miracolati dalla cronaca gli avanzi di salotti.

Siamo stati fortunati che stavolta (ma forse è solo l'inizio) si siano associati i cabarettisti. La sede del raduno è Bologna secondo la moda televisiva corrente il luogo deputato sembra precario ma ci si rassicura sul suo carisma. Il *Rivudo* afferma: è il tempio felsineo del spettacolo alternativo. Con la solita voglia di semplificazione ed esemplificazione che distingue gli eseguiti alcuni chiamano come il Derby di Milano. E insistono non richiesti. È il Bagaglio di sinistra. La sinistra ha già le sue grane nel difendersi da certe attenzioni lasciate perdere. *Rivudo show* può avere al massimo qualche difetto in comune con lo *Starc* (l'intrattenimento alla romana del Salone Margherita una vaga somiglianza scenografica l'uso «a spartito» del corpo di ballo qual che infiltrazione casuale nel cast. Ma niente altro. L'associazione ex convittori del Teatro Paroli ha altre ragioni per proporsi: ci sembra

UN COMUNE SENTIRE direbbe Bossi che fa dei parati dei possibili convinti assenti di ciò che dicono. Il Bagaglio si aveva l'impressione che gli attori a volte fossero dei fratelli del portavoce. La stampa e stata tiepida all'esordio dello show pretendendo un amalgama che è impossibile ottenere nei debutti specie fra «monologisti» (che tali sono per lo più quelli del cabaret). Alla seconda puntata si sono visti meglio certe possibilità e certe possibilità le spalle rimangono tali anche nei soliloqui i solisti non possono rinunciare al ruolo per giustificare una trasmissione «a tema». Tranne delle conclusioni da poche puntate non è giusto se è vero (come non è vero) che il *Rivudo* è parente del Bagaglio bisogna provare a giudicarlo dopo una pari marea di proposte anni di programmazione. Così dopo quattro botte e via si può avere al massimo qualche riconferma nel bene e nel male. Giobbe (ovvero) impatta il pubblico con la consueta violenza lacchettista con chiedendo il suo corso di popolarità e gradevolezza con buoni risultati. Zuzzurro esiste anche fuori dagli schermi di coppia. Gucci Dix ha ormai raggiunto una maturità artistica che lo avvicina (l'accostamento può sembrare spenciolato) a Walter Chiari. Il resto più o meno è in meno.

La squadra ospitante bolognese gratificata anche fustidiatamente dal filo del pubblico locale assolve il suo compito con vigore come succede nelle partite amichevoli dell'estate calcistica. Fra formazioni per forza di cose squilibrate. Come spesso accade nelle cronache della tv si saltano nomi di interpreti si omettono citazioni. A volte ciò è dovuto alla disattenzione o ad eccessiva disinvoltura. D'altronde quando si nominano tutti viene il sospetto che potrebbe trattarsi di delazione più che di attenzione. Molti cronisti giustificano un saluto con la tiratura dello spazio. Alcuni trovano scuse più pacifiche. Al *Rivudo* c'era Canale 5. Ma io me li confondo sempre. (Enrico Vaime)